

# “QUESTIONI D’ABBICCI”: PRESENTAZIONI E RAPPRESENTAZIONI DEL SISTEMA ALFABETICO ITALIANO FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Luisa Revelli<sup>1</sup>

## 1. INTRODUZIONE

A proposito delle proposte di razionalizzazione del sistema grafematico-ortografico della lingua italiana presentate dal fisiologo Luigi Luciani al Congresso della *Società italiana per il progresso delle scienze* tenutosi a Napoli nel dicembre 1910<sup>2</sup>, innovazioni che secondo il loro ideatore sarebbero dovute partire dall’insegnamento elementare per propagarsi poi di lì agli usi di tutta la nazione, Benedetto Croce (1911: 155) replicava che «una riforma, ossia una nuova moda, proveniente dalle scuole elementari, ha scarse probabilità, giacché la moda va di solito dall’alto al basso e non in senso inverso».

Il forte radicamento nelle rappresentazioni collettive di *correttezza linguistica* di alcune pseudo-regole<sup>3</sup> veicolate dall’insegnamento elementare sembra suggerire, tuttavia, che i modelli acquisiti e automatizzati nei primi anni di scolarizzazione – diffondendosi attraverso saperi interiorizzati, esibiti e riprodotti dai parlanti – possano svolgere un ruolo tutt’altro che secondario sul definirsi e ridefinirsi della norma linguistica.

Circoscrivendo l’interesse all’ambito della grafematica ed esplorando le tappe di assestamento attraverso le quali il repertorio ricevuto in eredità dalla lingua latina ha conquistato tra Ottocento e Novecento un proprio assetto definitivo, il contributo si propone allora di verificare se e in che misura i modelli alfabetici proposti attraverso l’insegnamento scolastico possono aver contribuito alla definitiva configurazione del paradigma dell’inventario grafematico della lingua italiana ed eventualmente in che termini gli adattamenti motivati da esigenze didattiche introdotti all’interno di tale paradigma contengano rappresentazioni capaci di influenzare la concettualizzazione delle relazioni tra oralità e scrittura con effetti sulle competenze linguistiche e sulla lingua diversi e più profondi di quello meramente grafematico-ortografico.

Con lo scopo di ricavarne le rappresentazioni asserite, implicite e sottese, la ricerca cui si fa qui riferimento si è proposta di esaminare i termini in cui le questioni relative a denominazione, genere, numero e statuto dei grafemi inclusi nell’alfabeto sono presentate all’interno di 200 testi scolastici stampati o ristampati nel XIX e XX secolo per scopi di prima alfabetizzazione e addestramento alla scrittura. Il *corpus* su cui è

<sup>1</sup> Università della Valle d’Aosta.

<sup>2</sup> Le proposte, basate su principi di fonetica fisiologica, furono pubblicate nel 1910 su *Rivista pedagogica* (*Di una riforma ortografica basata sulla fonetica fisiologica* IV, 1910: 893-945) e l’anno successivo, sotto il titolo di *Per la riforma ortografica*, negli *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, quarta riunione* (Roma, Tip. Nazionale Berterio, 1911: 79-114).

<sup>3</sup> Per una raccolta analitica di esempi tratti da corpora storici di quaderni scolastici cfr. Revelli, 2013.

primariamente posto il focus è costituito da 80 fonti relative alla seconda metà dell'Ottocento e al primo ventennio del Novecento principalmente corrispondenti a sillabari, metodi per l'insegnamento della letto-scrittura e grammatiche rivolte alla prima alfabetizzazione. Il pubblico cui tali testi sono destinati è anzitutto rappresentato dai *fanciulli*: molti fra i titoli delle opere consultate specificano che i contenuti sono concepiti *ad uso dei bambini dell'asilo infantile e per gli alunni del corso inferiore elementare delle scuole urbane, rurali, serali, domenicali, festive, popolari*. Sono però comprese anche alcune opere indirizzate a differenti categorie di apprendenti, e in particolare sillabari specificamente pubblicati *per le scuole reggimentali dell'esercito italiano, per le scuole italiane delle colonie, per gli adulti analfabeti, per le giovinette delle campagne, per gli stranieri e per i sordo-muti*.

Si tratta, nella gran parte dei casi, di opere "di consumo" o comunque minori<sup>4</sup>, scritte da autori distanti dalle discussioni teoriche, in qualità di precettori, maestri o ispettori scolastici in prima persona impegnati nell'avvicinamento del pubblico degli scolari all'universo della scrittura in un contesto di 'liquidità' delle convenzioni che Bartolomeo Rinaldi (1888: 11) così descriveva:

Come pretendere che s'insegni a scrivere ortograficamente, se c'è tanta diversità di criteri e di capricci, che bene spesso è pregio per alcuni quel che da altri si condanna come grave difetto? Se ancora si disputa tra noi sul nome, sul genere e sul numero perfino delle lettere dell'alfabeto? C'è infatti chi vuole e chi non vuole la derelitta lettera *j* (*je*); e chi la vuole consonante, chi vocale, chi semi...di questa o di quella. Chi le lettere tutte vuole di genere maschile, chi di genere femminile, chi d'ambo i sessi, chi un po' di qua e un po' di là. Gli uni dicono co' Fiorentini *A, Bi, Ci*, ecc. [...] ; gli altri cogli Aretini e coi Romani *A, Be, Ce, De*, ecc. [...] Vogliono alcuni che il nome *lettera* indichi solo il segno grafico; i più intendono il segno grafico e il fonico.

## 2. NUMERO DEI GRAFEMI

L'indicazione del numero di lettere da cui è composto l'alfabeto rappresenta nella tradizione scolastica una tipica formula di apertura dei testi di introduzione al sistema linguistico e una prima, essenziale informazione a proposito del modello assunto a riferimento dagli autori. Nel contesto del primo Ottocento, ancora caratterizzato da significative oscillazioni degli usi malgrado l'ormai assestato adattamento dei principi generali del sistema italiano rispetto all'alfabeto latino, la disponibilità di un modello grafematico stabile, semplice ed essenziale emerge in effetti come esigenza didattica particolarmente sentita. Una forte spinta in direzione di una semplificazione è espressa, ad esempio, da Viglione (1827: 5), che in Prefazione al suo *Sillabario* precisa la necessità che «le lettere dell'Alfabeto non sieno più di 22 [...] non dovendo noi pretendere da semplici bamboli più di quel che sarà necessario».

<sup>4</sup> Serianni (2006: 25) sottolinea come la manualistica scolastica sia stata «in grado di condizionare capillarmente le abitudini linguistiche degli italiani qualsiasi» malgrado spesso i testi fossero «scritti da autori che non avevano nessuna effettiva preparazione linguistica, che scopiazzavano da testi precedenti o viceversa davano dignità di 'regola' a personali idiosincrasie».

Malgrado queste premesse, lo specifico argomento "alfabeto" sembra quasi sempre affrontato secondo approcci molto standardizzati e in alcuni casi anche contraddittori rispetto alle concrete applicazioni poi proposte a modello<sup>5</sup>. Gli interventi di riordino sono molto moderati e non tutti gli autori convergono, d'altra parte, verso i medesimi principi di semplificazione<sup>6</sup>: per tutto il XIX secolo il numero di lettere comprese nell'inventario può oscillare tra le 21 e le 26 unità, a seconda delle scelte assunte rispetto ai grafemi «y» e «j», «w» e «v», «k» e «x», non essendo presenti proposte originali nei riguardi di altri simboli, sovrabbondanti o polivalenti o di nuova introduzione.

Il fenomeno più precocemente e omogeneamente assestato nel contesto scolastico appare senza dubbio quello relativo alla distinta rappresentazione di «w» vocale e semiconsonante e «v» consonante, già presente nella proposta ortografica trissiniana, operativamente avviata da tipografi e stampatori alla fine del Seicento e definitivamente penetrata nel secolo successivo<sup>7</sup>. Se nel primo quarantennio dell'Ottocento può ancora accadere che alcuni autori avvertano la necessità di rimarcare l'attribuzione di separati ruoli ai due grafemi<sup>8</sup>, nei decenni successivi la distinzione è data per scontata sia nei prospetti dell'alfabeto forniti dalle grammatiche, sia nei metodi proposti dai sillabari.

Caratterizzato da forte eterogeneità risulta invece il trattamento dei segni «x», «y» e «k» che, nel primo cinquantennio normalmente inclusi nei prospetti dell'*alfabeto secondo il vocabolario* seppur con possibili deroghe rispetto alle effettive presentazioni didattiche<sup>9</sup>, cominciano a essere più sistematicamente omissi da grammatiche e sillabari dagli anni Sessanta<sup>10</sup>. Il processo di estromissione delle «lettere dell'alfabeto che non entrano nella

<sup>5</sup> Il manuale di Taverna, Comerci (1835: XI), per esempio, dopo aver dichiarato che l'alfabeto italiano si compone di 22 caratteri, precisa ritualmente che di questi «quindici sono consonanti, cioè *b, c, d, f, g, h, j, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z*», elencando quindi 17 grafemi invece dei 15 dichiarati.

<sup>6</sup> Non prendiamo qui in considerazione gli accorgimenti introdotti come meri espedienti didattici transitori, veicolari all'acquisizione delle specificità dell'ortografia dell'italiano, limitandoci a segnalare che in tale ambito la proposta didattica più originale nel nostro corpus è probabilmente quella di Agabiti (1872) che omette il simbolo «h» dal prospetto alfabetico che comprende così soltanto 20 simboli. Occupandosi dei metodi didattici proposti per l'alfabetizzazione nelle scuole reggimentali, Dota (2012: 148) cita ad esempio il *Saggio di un nuovo metodo fonico-alfabetico-sillabico-proposizionale per insegnare a legger e scrivere la lingua italiana in 90 lezioni* pubblicato nel 1888 da Pietro Barberini, il quale propone l'impiego di «k» «per fare *ca che chi co cu*, come pure *cla e cra* con tutte le altre combinazioni e loro derivati» e «il nuovo segno Y (*ghama* dei Greci), per far *ga ghe ghi go gu* con le rispettive combinazioni e derivati delle sillabe *gla, gra* ecc.».

<sup>7</sup> Il *Vocabolario della Crusca* non adotta tuttavia la distinzione dei due grafemi nell'ordinamento alfabetico dei lemmi fino alla quarta edizione 1729-1738, «per cui troviamo l'uno di seguito all'altro i lemmi *vomito e uomo*» (Maraschio, 1993: 145).

<sup>8</sup> Ad es. in Anon., 1819: 3: «Le Lettere, o Caratteri, con cui si segnano nella Scrittura i suoni della voce sono 25. *A, b, c, d, e, f, g, h, i vocale, j consonante, k, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u vocale, v consonante, x, y, z*». Taverna (1835: XI) precisa che «le lettere J e V hanno forza di consonanti, senza più, e ben diversano da I ed U, vocali, comechè da buoni dettatori sono, pertanto a torto, confuse»; Vanzon (1834: 4) segnala che «sarebbe pur desiderabile che si cessasse una volta di mescolare ne' dizionari lo J coll'I, ed il V coll'U nel progresso alfabetico delle voci che da queste lettere cominciano, il che, se altro non producesse, gran comodo per lo meno recherebbe a quelli che spesso nella necessità sono di avere tali libri per le mani».

<sup>9</sup> Nel fornire istruzioni rispetto all'insegnamento dell'alfabeto, Troya (1842: 94) precisa, ad esempio, che «si troveranno tre lettere straniere all'alfabeto italiano, e sono *cappa, ics, ipsilon*, le quali il maestro può anche omettere».

<sup>10</sup> Ad es. Anon., 1870<sup>b</sup>: 12; Anon., 1884: 46; Azzi, Benedetti, 1869: 64; Bavelli, 1884: 22; Celli, 1886: 41; Fongoli, 1885: 31; Gagliolo, 1875: 13; Graziani, 1882: 29; Matticoli, 1885; Mazzantini, 1874: 26; Nicolussi, 1873: 87; Panizzoni, 1873: 21; Pozzi, 1874: 15; Serra, 1884: 4.

composizione delle voci italiane» (Borgogno, 1874: 21), da alcuni ricondotte al greco<sup>11</sup>, dai più genericamente definite *lettere straniere*<sup>12</sup>, procede gradualmente nel corso dell'Ottocento. Nella fase di transizione, le scelte di inclusione o esclusione appaiono soggette alla più ampia discrezionalità: per Forti (1870), ad esempio, l'alfabeto italiano è costituito da 23 elementi, non meritando menzione alcuna «w» e «y»; secondo Morandi (1894: 3) a dover essere «bandita in tutti casi, sebbene qualche grammatico del Cinquecento tentasse di farla rivivere» è invece quella stessa «k» che secondo Donini (1837: 65) «potrebbe rendere un gran servizio all'ortografia italiana, servendosene in luogo delle due «ch»<sup>13</sup>; per quanto «adoprata solo in qualche parola d'origine greca, o latina [...] ovvero nella numerazione romana per rappresentare il Dieci», potrebbe invece essere inclusa nell'alfabeto italiano secondo Comba (1875: 1) la lettera «x», normalmente tralasciata nelle grammatiche d'italiano per stranieri sin dal XVIII secolo (Pizzoli, 2004: 200-201).

Alcuni autori, pur escludendo da spiegazioni, esempi, esercizi e letture facilitate i simboli «non usati nella lingua italiana» (Martiri, 1874: 19), li citano comunque ancora in note o sezioni separate (Anon., 1860: 5; Anon., 1873: 53-54) oppure li includono, nelle posizioni canoniche<sup>14</sup>, nei prospetti dell'*alfabeto secondo l'ordine dei dizionari* con l'esplicito scopo di far apprendere agli alunni «le lettere nell'ordine stabilito dall'uso, perché sappiano per tempo ricercare le parole nel vocabolario» (Garelli, 1869: 36).

In alcuni casi entra allora nelle serie dei grafemi anche il segno «w» (Castrogiovanni, 1873: 29) – tradizionalmente attribuito «alle lingue settentrionali d'Europa» (Donini, 1837: 64) – già a inizio secolo (ad es. Buonsanto, 1820; Viglione, 1827; Demarco Fioritoni, 1837; Troya, 1842) nella maggior parte dei casi completamente omissivo<sup>15</sup>.

A fine Ottocento l'esclusione dalla didattica per l'avviamento alla scrittura dei simboli considerati non indigeni appare, di fatto, definitivamente sancito anche nei prospetti alfabetici riassuntivi. I rari casi di menzione delle *lettere straniere* corrispondono a scelte che gli autori sentono la necessità di motivare in direzione glottodidattica: in questo senso procedono ad esempio Buoncristiani (1898: 54) – che precisa: «tuttoché le lettere K, W X Y non appartengono all'abecedario italiano, pure le abbiamo in esso incluse per farle servire al tempo e al caso in cui si vogliono apprendere le lingue

<sup>11</sup> Anon. 1869: «Al nostro alfabeto si aggiungono la K, la X e la Y, ma sono lettere che propriamente appartengono non alla nostra, ma alla lingua greca». Più accuratamente precisa Troya (1874: 30): «In questo alfabeto troviamo tre lettere non mai usate nelle parole d'origine italiana, ma solo in parole venuteci dalla lingua greca o latina, o da lingue moderne straniere».

<sup>12</sup> Ad es. Donini (1837: 64): «Si sono separate queste lettere dalle altre perché non appartengono all'alfabeto italiano»; Demarco, Fioritoni (1837: 9): «se qualche volta s'incontrano delle parole che abbiano K X Y, queste parole non sono di origine italiana ma straniera»; Dagnini (1857: p.1n): «Le lettere j, k, x, y, w s'impiegano solo per le parole straniere»; Lavezzari (1872: 21): «Le altre quattro y, k, x, w si dicono straniere, e si usano solamente per scrivere parole d'altre lingue»; Castrogiovanni (1873: 29): «lettere appartenenti alle lingue straniere»; Fornaciari (1879: 4): «Mancano all'italiano le seguenti lettere: K *káppa*, X *íce*, Y *ypsílón*, W *vu doppio*»; Piazza (1897: 5): «Negli alfabeti stranieri occorron pure altre lettere, che a scrivere parole straniere usansi talora anche nella lingua nostra; e sono: j, k, w, x, y», ecc.

<sup>13</sup> «Ho detto servizio, perché è certo che quando con un solo segno si può rappresentare un sibilo, sarà sempre miglior partito di servirsi di questo solo, in luogo di due, tanto per comodo di chi scrive che per quello di chi legge; non che per l'economia dello spazio».

<sup>14</sup> Fino alla fine degli anni Trenta è invece piuttosto diffusa l'abitudine di inserire le lettere considerate non indigene a fondo elenco, dopo «z» (ad es. Anon., 1839<sup>a</sup>, Anon., 1839<sup>b</sup>).

<sup>15</sup> Ad es. Ayra, 1884; Barbieri, 1872; Borgogno, 1874; Castrogiovanni, 1873; Garelli, 1869; Lanza, 1873; Mauro, 1875; Troya, 1874.

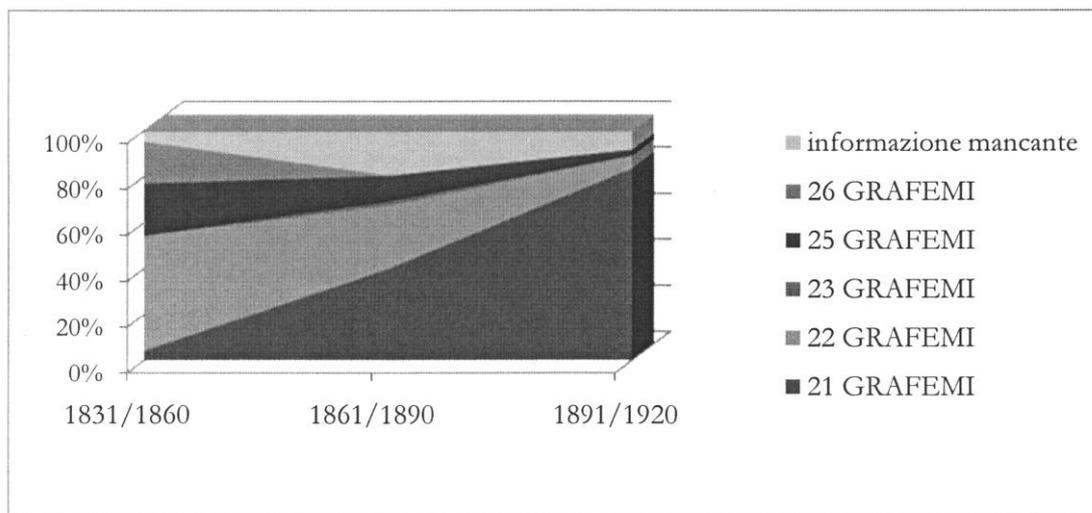
straniere» – e, un ventennio dopo, Lipparini (1920: 35), il quale nello specificare che «le lettere K, X, Y, W, J non appartengono al nostro alfabeto; ma alle volte è necessario usarle; per esempio, in molti nomi stranieri: New-York, Bruxelles», include ormai nel novero delle lettere straniere anche ꝥ.

Riguardo a tale simbolo, la parabola che ne vede il passaggio dal rango di grafema italiano a quello di segno esogeno copre un periodo ampio, al cui interno si colloca una fase di transizione che vede in molta manualistica scolastica una persistente contraddizione tra la teoria asserita e l'uso praticato: anche quando ancora incluso nell'*alfabeto italiano*, infatti, il simbolo ꝥ manca poi di fatto nei testi delle spiegazioni, negli esempi e negli esercizi e insomma negli usi effettivi proposti a modello. Il processo di dismissione del grafema è comunque più precoce nelle opere di taglio pragmatico o popolare – e in particolare nei sillabari – che in quelle di maggior respiro, in cui gli autori più competenti prendono esplicita posizione rispetto ai temi delle discussioni dotte e intellettuali<sup>16</sup> motivando le scelte sottese ai modelli alfabetici proposti. Così, mentre ancora a inizio Novecento Petrocchi (1909: 16-17) sente la necessità di argomentare le ragioni per cui la considera *lettera ambigua*, «rifiutata dalla maggior parte degli scrittori italiani, perché porta confusione mentre par che venga per voler distinguere qualcosa», già dagli anni Cinquanta del secolo precedente molti autori di sillabari o grammatiche per la prima alfabetizzazione scelgono di proporre modelli alfabetici composti da soli 21 grafemi senza avvertire la necessità di motivare l'opzione, o al più giustificandola in riferimento a criteri di frequenza secondo i più recenti canoni di scrittura<sup>17</sup> o a principi di economia del sistema: Dagnini (1857: 1), ad esempio, osserva che «oggi si preferiscono due *ii*, occorrendo il doppio suono per evitare l'equivoco, alla *je* (*j*) ossia *j lungo*»; Melga (1867: 17) – escludendo il simbolo dall'inventario italiano – si limita a segnalare che «molti scrivono colla *j* (e non è certo maniera da riprendere nè anche questa)»; Anon. (1870<sup>a</sup>: 95) già include il grafema fra le 'lettere forestiere'; Ghelardi (1875: 17) segnala che il simbolo ꝥ «non è che una doppia *ii*»; Morandi (1894: 3) chiarisce che «taluni si servono anche della *ji* o *j lungo* (*j, J*), e scrivono *Jacopo, fornajo*, come pure *studj, principj*; ma questa lettera è ora dai più, non sappiamo con quanta ragione, bandita in tutti i casi».

<sup>16</sup> L'uso di ꝥ, a inizio Ottocento già da alcuni dismesso (Migliorini, 1960 [1983]: 622-623 e 699), oscilla ancora all'inizio del secolo successivo fra le scelte di coloro che ne prevedono o ammettono l'impiego sia all'inizio che all'interno di parola e quelle di chi invece ne prescrive l'uso soltanto nel plurale dei nomi in *-io*. Contro questa seconda soluzione si espone polemicamente nel 1884 Luigi Gelmetti, che in un trattato di 172 pagine argomenta «come siano poco fondate le ragioni degli Accademici della Crusca per non riconoscere l'*j* con valore di consonante in mezzo a vocali, e in principio di certe parole derivate dal latino; e se siano logici a valersi dell'*j* soltanto come segno ortografico di una vocale allungata, dopo aver ammesso che sia una *certa* vocale che si schiaccia tutta sulla seguente» (p. V) e – tra l'altro accusando di 'giudizio leggero' Niccolò Tommaseo che «nel suo grande *Vocabolario della lingua italiana* [...] riconosce e disconosce al medesimo tempo» la «natura speciale dell'*j*» – si auspica che gli Ispettori del Regno non indugino a prendere in considerazione le sue proposte ortografiche per «raccomandarne l'adozione in tutte le scuole che da loro dipendono, presso il Governo, per non rimandare alle calde greche quella sospirata unificazione ortografica e ortoepica, che deve rinforzare anch'essa il sentimento dell'unità della patria comune» (p. XI).

<sup>17</sup> Già nel 1840, d'altra parte, Piccinini annota nella sua rivisitazione della *Grammatica* del Soave a *dialogo ridotta*: «a rigore parlando nel moderno linguaggio le lettere dell'alfabeto italiano sono ventuno giacché della *J* non più se ne fa uso» (p. 140).

Grafico 1. Indicazioni relative al numero dei grafemi



Come il grafico 1 evidenzia, nell'arco di tempo preso in considerazione i modelli grafematici dell'italiano proposti nell'ambito della prima alfabetizzazione scolastica convergono progressivamente verso uno schema semplificato, a 22 e poi 21 elementi<sup>18</sup>, basato su principi di essenzialità che tuttavia non prevedono radicali interventi di revisione o riforma volti alla soppressione delle rappresentazioni ambigue o all'abolizione di quelle ridondanti, ma invece la mera soppressione dei simboli considerati non endogeni. Tale scelta – poi corroborata dalle spinte autarchiche del ventennio fascista finalizzate all'espulsione dei forestierismi o per lo meno a un loro adattamento grafico – si rivelerà predominante fino agli anni Settanta del XX secolo, epoca in cui le consuetudini della manualistica tornano a reintrodurre le lettere necessarie «per trascrivere, in certa grafia antiquata, alcuni suoni particolari o per trascrivere suoni di parole straniere» (Sensini, 1996: 74). Alle raccomandazioni di fine Novecento a un uso parsimonioso – in particolare dei segni  $\text{œ}$ , ancora sconsigliato da accreditati testi scolastici di fine Novecento<sup>19</sup>, e  $\text{ç}$ , addirittura da alcuni interdetto<sup>20</sup> – si sostituisce nei testi del nuovo millennio l'abitudine alla reintegrazione delle *lettere straniere* all'interno dei prospetti dell'alfabeto italiano, con un ritorno a un modello grafematico a 26 elementi di cui però cinque descritti come schietti esotismi.

<sup>18</sup> L'andamento è confermato nelle opere lessicografiche d'impianto pedagogico dedicate ai dubbi ortografici: se – ad esempio – il lemmario di Banfi, 1854 comprendeva ancora 25 voci inizianti per J (fra le quali, peraltro, *jotacismo* 'abuso della lettera J'), in Capelli, 1912 il grafema è estromesso dall'ordinamento alfabetico.

<sup>19</sup> «L'x appare assai raramente in parole italiane [...] Si tratta di un gruppo di due consonanti ( $\text{k}+\text{s}$ ), non di una consonante sola; è meglio evitare tale lettera in italiano, quando si può» (Bonfante, Ferrero, 1971: 8)

<sup>20</sup> «Una volta si usava anche la *j* (*i lunga*) con valore di consonante davanti a vocale (es. *Jonio*, *jattanza*, *jeratico*) oppure invece di due *i* nel plurale dei nomi maschili (es. *studj*, *angurj*); ma ora essa è scomparsa, sostituita dalla *i* semplice» (Pugliese, 1962: 13) e anche: «L'*j* non appartiene all'alfabeto italiano; nella nostra lingua è inutile. Nel secolo scorso si scriveva *noja*, *aja*, *odj*, *vizj*, ecc. ma tale uso è ora completamente abbandonato. È quindi errato scrivere *Jacopone*, *Jugoslavia*, *Jonio*, *jato*, e simili» (Bonfante, Ferrero, 1971: 8).

A proposito degli aspetti quantitativi delle presentazioni alfabetiche occorre annotare un'ultima osservazione relativa alla presenza – ricorrente nelle grammatiche, occasionale nei sillabari – di una specifica indicazione inerente il numero delle vocali e delle consonanti. Nei testi primottocenteschi può infatti verificarsi che nel novero delle vocali sia ancora inclusa ⟨y⟩ e che quindi il gruppo comprenda sei unità: una presentazione di questo tipo è ad esempio adottata nei *Principi di gramatica ad uso degli scolari delle scuole pie ed altre* (Anon., 1819: 3) in cui nella categoria delle consonanti – indicate nel numero di 19 – è compresa anche ⟨j⟩. È appunto l'ambiguità dello statuto di questa lettera («da altri avuta per consonante nel principio e nel mezzo delle parole; da altri si vuol cacciarla dalla nostra lingua», Banfi, 1854: IX) a far emergere le contraddizioni più evidenti tra presentazioni teoriche e descrizioni quantitative. Pochi sono gli autori che evidenziano il doppio valore del segno<sup>21</sup> o che tentano di fornirne una spiegazione: Donini (1837: 31-32) nell'includere ⟨j⟩ fra le *consonanti multisonanti ovvero varisonanti* chiarisce che tale gruppo comprende le lettere che «nella loro pronunzia parziale o rispettiva fanno sentire molti e varj suoni ed articolazioni diverse».

I più – fra quelli che ancora lo comprendono nell'alfabeto italiano – escludono invece il simbolo sia dal gruppo delle vocali che da quello delle consonanti, inserendo tutt'al più indicazioni sul suo uso ortografico, peraltro ancora soggetto a scelte eterogenee e incoerenti<sup>22</sup>.

Negli intrichi della classificazione del grafema ⟨j⟩ inespica anche Collodi (1889: 66 e sgg.), che dopo aver elencato le 22 lettere dell'alfabeto e aver specificato che «le vocali sono cinque; a, e, i, o, u. Le altre lettere si dicono consonanti» e aver avvertito che tuttavia «fra le consonanti non vuol esse compreso l'J», tenta di dirimere la questione presentando il grafema come mera variante di ⟨i⟩ tuttavia irrinunciabile per la resa in fine di parola del plurale dei nomi in *-io* atono:

– Scusi la mia ignoranza – disse Lello – l'*j* lungo è una vocale o una consonante?

– L'*j* lungo, per vostra regola, non è altro che la vocale *i*, scritta in una forma un tantino allungata, quasi per fare intendere che va pronunziato con un piccolo strascico di voce. L'*j* lungo si adopera soltanto in fine di alcune parole, come *auspicj*, *principj*, *ufficj*, *angurj* e altre simili, nelle quali l'*i* finale richiede appunto un leggerissimo suono strascicato.

– Ma se invece di scrivere *principj* e *angurj* coll'*j* lungo si scrivessero con due *ii*, non si otterrebbe lo stesso strascico di voce? – domandò Lello.

<sup>21</sup> L'argomento è occasionalmente accennato nei sillabari, ad es. da Buonsanto (1820: 17): «Il maestro farà comprendere al fanciullo [...] il valore del J, che valendo per consonante nel principio e nel mezzo della parola, diviene I raddoppiato nel fine» e da Troya (1842: 94): «giunti all'J, facciasi notare che ora è vocale, ora quasi consonante»). In alcune grammatiche viene più dettagliatamente illustrato in rapporto alla norma ortografica: «La lettera *j* posta in principio ed in mezzo delle parole è consonante come *Jacopo*, *jattanza*, *ajuto*, ecc. e posta in fine è vocale ed equivale a due *i*, come *esercizj*, *odj*, *ufficj* ed *esercizii*, *odii*, *ufficjii*, *ozii*, ma in fine dei verbi e al plurale dei nomi terminati da *io* coll'accento tonico sull'*i* si usano sempre i due *i*, così *tu studii*, *ella ringrazzi*, *io odii*, ecc. – *gli zii*, *i mormorii*, ecc.» (Maestra, 1861: 235).

<sup>22</sup> Cfr. per es. le osservazioni di Bindi (1867: 6): «La lettera J da alcuni viene erroneamente posta nel plurale delle voci terminate al singolare in *io*, come pure in luogo della I in principio e in mezzo di alcune parole. Non avendo essa alcun suono separata dalle vocali, non può considerarsi se non come vera e propria consonante. Non potrà perciò scriversi *iattanza*, *cuoiaio*, *noia*, *principj*, ma *jattanza*, *cuojajo*, *noja*, *principiis*».

– No, caro mio, perché [...] fra la pronunzia distinta de' due *ii* e la pronunzia strascicata dell'*j lungo* in fin di parola c'è una bella differenza, e peggio per quegli orecchi che non la sentono.

Ancor maggiormente misconosciuto risulta del resto il valore semiconsonantico di «u»: le peculiarità del simbolo, già nel corso del Settecento oggetto di drastiche proposte di revisione ortografica<sup>23</sup>, non sembrano sollecitare la sensibilità didattica degli estensori dei testi scolastici, che ne lasciano implicite le caratteristiche anche all'interno dei pur frequentissimi paragrafi dedicati alla natura dei dittonghi, compilati secondo un'impostazione molto schematica e ripetitiva, di fatto priva di spendibilità pragmatica ai fini dell'acquisizione della lingua scritta.

### 3. LE DENOMINAZIONI DEI GRAFEMI

La denominazione dei grafemi costituisce nelle pratiche ottocentesche di alfabetizzazione un punto di riferimento di segno ambivalente. Se da un lato l'insegnamento della sequenza alfabetica è considerato imprescindibile artificio per la memorizzazione dei simboli nonché per la loro esatta collocazione sequenziale, d'altro lato i metodologi contestano da più parti le commistioni esistenti tra la designazione del grafema e la rappresentazione del suono. Molti testi teorico-didattici di fine Ottocento raccomandano di evitare l'attribuzione alle lettere di denominazioni diverse da quelle relative al suono: nella sua *Storia critica dei metodi usati per insegnare a leggere*, Salvatore Raccuglia (1893: 9-10) così descrive le conseguenze dei metodi che non tenevano conto di tale accorgimento:

«visto che la sola cosa nota delle varie lettere era il nome, la compitazione, invece che per suoni, si faceva per nomi, e per formare, ad es. la parola *pane*, si sentiva gridare in tutte le scuole: *pe a pa, enne e ne, pane*, dicendo per leggere due sillabe tanti spropositi quanti potrebbero stare appena in una pagina».

Analogamente, Giovanni Soli (1894: 110-111) osserva:

«certi maestri cominciavano, senz'altro, dal cacciarvi in testa l'alfabeto, col nome delle lettere, dimodoché, se vi si mostrava la sillaba *de*, voi, conforme all'insegnamento, tiravate a pronunziarla *die*. Così, ad ogni sillaba, l'allunno era costretto a fare due sforzi, uno per ricacciare indietro il nome della consonante che gli correva spontaneamente sulla punta della lingua, l'altro per chiamare dalle sedi più oscure della memoria il suono e fonderlo colla vocale».

Malgrado tali cautele, la presentazione dei grafemi italiani all'interno di un elenco o prospetto che ne evidenzia il preciso ordine sequenziale e la denominazione all'interno della serie alfabetica costituisce una componente costante delle grammatiche rivolte agli

<sup>23</sup> Nell'osservare la sfuggente resa del dittongo iniziale «uo», pronunciato da alcuni con *u vocale*, da altri con *u consonante*, Ferdinando Caccia (*Ortografia e prosodia*, 1764), arrivò a proporre addirittura l'eliminazione (*omo, ovo* per *uomo, uovo*) (Giovanardi, 1988: 105).

scolari delle prime classi di scuola elementare e uno strumento comunemente presente anche nei sillabari. Molto raramente oltre al nome del grafema vengono fornite indicazioni sulla sua pronuncia e soltanto nel caso qui di seguito riportato – tratto dal *Sillabario delle Scuole infantili di carità di Milano e Cremona* (Anon., 1839<sup>a</sup>: 7) – le informazioni fonologiche fornite contemplano almeno alcune delle diverse possibili rese per digrammi e grafemi polivalenti: «Pronuncia: *a, bi, ci, di, e (largo) e (stretto), effe, gi, ghi, i, elle, gli, emme, enne, gni, o (largo) o (stretto), pi, qu, erre, esse, sci, ti, u, vi, zitta*».

Di norma le informazioni fornite fanno invece riferimento alle denominazioni delle lettere a prescindere dalle corrispondenze di queste con uno o più suoni, e presentano soprattutto nella prima metà del secolo una significativa quantità di varianti compresenti principalmente ma non soltanto in relazione alla vocale d'appoggio impiegata per la denominazione dei grafemi consonantici.

Riguardo a questo aspetto, fino agli anni Sessanta – con frequenza decrescente – molti autori ammettono come equivalenti la versione con *bi, ci, di*, ecc. – di norma presentata come 'toscana'<sup>24</sup> o 'fiorentina'<sup>25</sup> – e quella con *be, ce, de*, ecc., genericamente attribuita alle «altre parti d'Italia» (Anon., 1846: 3). Malgrado la censura di alcuni intellettuali e letterati<sup>26</sup>, secondo i quali le letture con *i* costituiscono un indesiderato vezzo dei toscani infedele alla tradizione latina, nel ventennio successivo le raccomandazioni contenute nei testi d'ambito scolastico si orientano progressivamente verso queste, che risultano così definitivamente validate negli anni Novanta, per lo meno secondo la testimonianza di Morandi (1894: 3) il quale afferma che «*be, ce, de, ge, pe, te*, in luogo di *bi, ci*, ecc. sono antiquati e vivono solo in alcuni dialetti».

Il grafico 2, rappresentativo dell'andamento per decenni nel periodo compreso fra il 1840 e il 1910 secondo le 48 fonti del *corpus* contenenti l'esplicita indicazione delle denominazioni dei grafemi, conferma in effetti la collocazione del definitivo abbandono dei modelli di lettura *be, ce, de*, ecc.<sup>27</sup> alla fine degli anni Ottanta, ossia a conclusione del ventennio in cui Arrigo Castellani (1980: 34)<sup>28</sup> ipotizzò andasse collocata la progressiva affermazione delle alternative argentee in tutta la Penisola.

<sup>24</sup> Vanzon (1834: 13n): «Nel modo di pronunziare le consonanti *b, c, d, g, p, t*, i Toscani differiscono dagli altri italiani, i quali pronunziano coll'*e* dicendo, come i Latini usavano, *be, ce, de, ge, pe, te*. Le altre consonanti si profferiscono da tutti gl'Italiani nello stesso modo»; Piccinini (1840: 142): «si possono pronunziare in due modi, cioè *be, ce, de, ge, ef, ac, el, em, en, pe, qu, er, es, te, ve, zeta* oppure *bi, ci* [...] *vi, zeta*; questa è la pronunzia de' Toscani; si avvalgono del primo modo gli altri Italiani»; Bellisomi (1842: 2): «Le consonanti si possono pronunziare in due modi, cioè: *bi, ci, di*, [...]; oppure così: *be, ce, de*, [...]. I Toscani usano solo della prima maniera». Nella sua *Grammaire italienne en 20 leçons* Vergani propone il modello in *e* («La langue italienne a vingt-deux lettres, qu'on prononce ainsi: *a, bé, tché, dé...*») tuttavia precisando in nota: «des Toscanes prononcent *bi, ci, di, gi, pi, ti*».

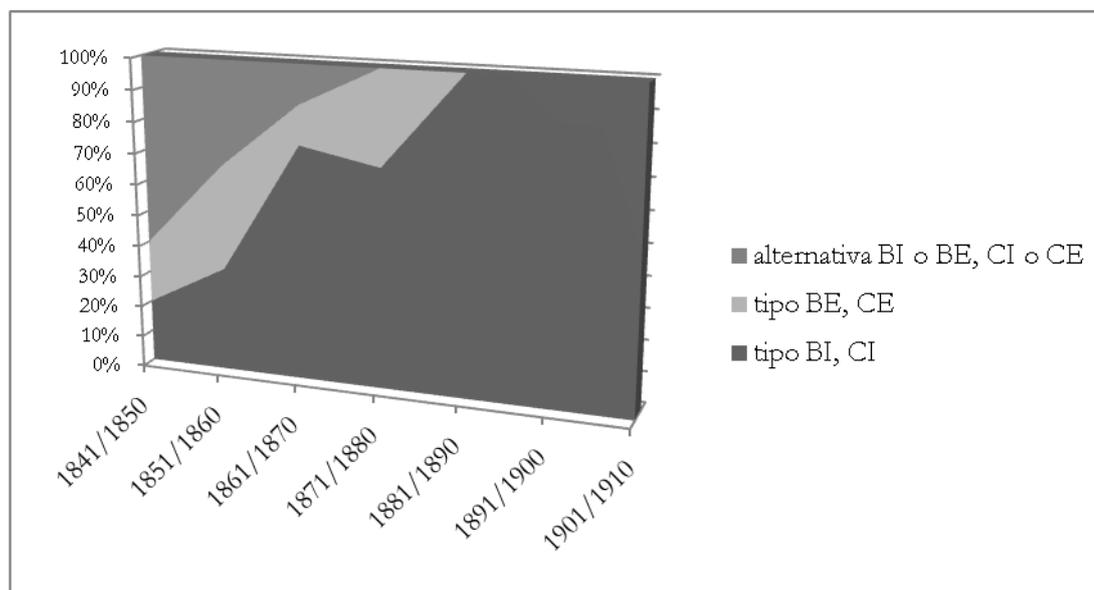
<sup>25</sup> Anon. (1846: 3): «Alla maniera fiorentina si pronunziano: *a, bi, ci*, [...]; nell'altre parti d'Italia le lettere *b, c, d, g, p, t, v*, si pronunziano *be, ce, de*, [...]; ognuno segua quel modo che più gli piace». Per Graziani (1882: 29) la soluzione alla maniera fiorentina costituisce invece una prescrizione: «Le lettere dell'abbicci si pronunziano alla maniera fiorentina in questo modo: *a, bi, ci, di* [...].»

<sup>26</sup> Così Rocco Bombelli (1866: 47-48): «in Toscana ed in alcune altre provincie hanno sostituito per vezzo nelle mute la *i* alla *e*, dicendo *bi, ci, di* etc. invece di *be, ce, de* etc.; allontanandosi senza ragione dall'usanza dei padri e da quella più generale della nazione».

<sup>27</sup> Le ultime testimonianze del corpus che propongono le letture in *e* sono in effetti quelle di Anon., 1870<sup>b</sup>; Agabiti, 1872; Castrogiovanni, 1873 e Pozzi, 1880.

<sup>28</sup> «Il tipo *bi, ci, di*» costituisce «un fiorentinismo che s'è generalizzato solo recentemente [...] e sembrerebbe aver prevalso, fuor di Toscana, verso il 1860-1880».

Grafico 2. *Vocale d'appoggio nella denominazione delle consonanti*



Alcuni fenomeni minori di polimorfia si erano risolti già prima: le designazioni *ef, el, em, en, er, es* (ad es. Donini, 1837; Piccinini, 1840; Bellisomi, 1842), ad esempio, risultano assenti nella manualistica della seconda metà del secolo.

Più a lungo si protraggono varianti grafiche di scarso rilievo, come quelle per «q», dai più trascritto con *cu* ma anche *qu* (ad es. Bellisomi, 1842; Dagnini, 1857; Fornaciari, 1882; D'Attilio, 1897), *q* (Anon., 1870<sup>b</sup>) o – nelle grammatiche per francofoni – *cou* (Vergani, 1844).

Significativa e duratura risulta invece la varietà delle denominazioni di alcuni altri simboli. È il caso di «v», le cui alternative denominazioni di *ve, vi* e *vu*<sup>29</sup> – prive nel nostro corpus di correlazioni con variabili diatopiche quali il luogo di stampa – si riflettono per ovvie ragioni anche su «w». I modelli proposti in ambito scolastico per quest'ultimo grafema riflettono allora il moltiplicarsi delle possibilità combinatorie di anteposizione o posposizione dell'aggettivo *doppio* (ad es. Donini, 1837: *doppio v*; Fornaciari, 1879: *vu doppio*), talvolta univertato al grafema (Ciscato, 1871: *vedoppio*), oltre che un'attribuzione di genere avvertita evidentemente come poco codificata (ad es.; Ciscato, 1861: *ve doppio*; Anon., 1859: *ve doppia*). La proliferazione delle varianti perdura così a lungo e – per lo meno rispetto ad alcune soluzioni – si protrae sino ai giorni nostri.

Convergono invece a fine Ottocento verso soluzioni condivise e corrispondenti a quelle attualmente in uso i modelli delle denominazioni relative a «h» (Bellisomi, 1842: *ac*), a «k» (Taverna-Comerci, 1835: *ca*<sup>30</sup>; Borgogno, 1874: *cap*), a «x» (Anon., 1870<sup>a</sup>: *iccase*; Forti, 1870: *igsa*; Ciscato, 1871: *icchese*; Barbieri, 1872: *iccasi* o *iccas*; Borgogno, 1874: *igs*;

<sup>29</sup> Il DOP, lemmatizzando *vu*, precisa «meno bene *vi*; antiq. o region. *ve*» e glossa: «*ve* modellata senza criterio sui vecchi nomi region. *be, ce, de*, ecc. delle lettere B, C, D, che però rappresentano sempre suoni esplosivi o affricati, non suoni fricativi come *v*, paragonabile semmai ai suoni di *effe, elle, emme*, ecc.; *vi* presentata senza nessun fondamento come forma 'toscana' nell'800 per il fatto d'esser conformata (di nuovo, senza criterio) ai nomi tosc. delle lettere *bi, ci, di*, ecc.».

<sup>30</sup> La forma *ca* è censita come variante di *cappa* dal DOP che la considera antiquata o regionale.

Troya, 1874: *cs* o *gs*; Fornaciari, 1879: *icse*), a *ϣ* (Anon., 1870<sup>a</sup>: *issilonne*; Barbieri, 1872: *ipsilonne*; Petrocchi, 1909: *issilon*)<sup>31</sup> e a *Ϙ* (Dagnini, 1857: *zetta*; Forti, 1870: *ẓ*), ancora a inizio Novecento per alcuni *ẓita*<sup>32</sup>.

Relativamente a *ϣ*, l'appellativo di *i lungo* o *i lunga* prevale nel nostro corpus nella seconda metà del secolo, continuando talvolta ad affiancarsi come alternativa alle precedentemente preferite *je* (o *ie*, ad es. in Castrogiovanni, 1873), *ji* o occasionalmente anche *i doppio* (Donini, 1837) o *ióta* (Anon., 1873).

Infine, può valer la pena di introdurre una breve annotazione a proposito della designazione dell'insieme delle lettere, che secondo Rocco Bombelli (1866: 13n) si differenzia a seconda che il referente sia costituito dai grafemi della lingua italiana o da quelli rappresentativi di altri idiomi: «per *abbeccario* o *abbicci*, come dicono i Toscani, intendiamo propriamente il complesso delle nostre lettere; mentre colla voce *alfabeto* denominiamo la serie delle lettere di tutti i linguaggi». La differenziazione non sembra tuttavia né condivisa né generalizzata nel contesto didattico: i testi scolastici che citano le tre denominazioni o almeno due di esse ne illustrano spesso l'origine presentandole comunque come equivalenti<sup>33</sup>. Almeno a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, d'altra parte, il termine *abbeccario*<sup>34</sup> si specializza – in combinazione o competizione con *sillabario* – nell'identificazione esclusiva del manuale per l'insegnamento della lettura e scrittura<sup>35</sup>, mentre per fare riferimento all'insieme delle lettere italiane la dicitura progressivamente più diffusa diventa *alfabeto*<sup>36</sup>.

#### 4. GENERE E NUMERO DEI GRAFEMI

L'attribuzione del genere femminile ai grafemi dell'italiano – su cui concordano, pur non escludendo il maschile qualora si sottintenda il sostantivo *segno* invece che *lettera* o *vocale* o *consonante*, le più autorevoli grammatiche dell'italiano contemporaneo e i principali dizionari<sup>37</sup> – è frutto di un percorso piuttosto accidentato che ancora nel corso dell'Ottocento vede la contrapposizione di ipotesi normative contraddittorie.

Osserva Donini (1837: 20) nel suo *Sillabario italiano teorico-pratico*:

<sup>31</sup> Morandi (1894: 4) segnala che «la lettera *y* (*ipsilon* e men comunemente *ipsilonne*)» viene pronunciata in Toscana *issilon*, *issilonne*.

<sup>32</sup> Cfr. Anon., 1839; Anon., 1859; Mottura-Parato, 1872; Fongoli, 1885; Fanti, 1897; Marcellino, 1898; Rossi, 1910 e altri. Secondo Morandi (1894: 3) «*ẓita*, per *zeta*, è dell'uso letterario».

<sup>33</sup> Ad es. Bellisomi (1842: 1): «da serie di queste lettere chiamasi *abbicci* o più comunemente *alfabeto*, la qual denominazione è presa dalle due prime lettere della lingua greca, *alfa* e *beta*».

<sup>34</sup> Anche *abeccario* (Garelli, 1869).

<sup>35</sup> Cfr. invece ancora Troya (1842: 94): «Ora dovete imparare l'abbeccario come è qui disposto, ed alle lettere consonanti daremo un nome come se fossero sillabe: *a, be, ce ...*».

<sup>36</sup> La residualità di *abbicci* – che resta oggi in alcune locuzioni del tipo *essere all'a.* per *essere ai primi passi* – risulta con evidenza dal numero di occorrenze ricavabili attraverso l'esplorazione del *web* per mezzo dei motori di ricerca: *Google* restituisce, ad esempio, circa 283.000 risultati complessivi per *abbicci* e varianti, a fronte dei 45.600.000 per *alfabeto*.

<sup>37</sup> Ad es. Dardano, Trifone (1997: 607): «I nomi delle lettere dell'alfabeto sono solitamente di genere femminile: si dice *dalla a alla zeta*, sottintendendo la parola *lettera* oppure anche le parole *vocale* e *consonante* [...] Tuttavia è abbastanza comune anche l'uso del maschile».

gli antichi Grammatici ricercarono di qual genere fossero le lettere, e se si dovessero nominare la *be*, le *ce*, ec., oppure il *bi*, il *ci*, e conchiusero che le lettere A ed E si nominassero in genere femminile, ed I, O, U in genere maschile, tra le vocali; e così tra le consonanti F, L, M, N, R, S fossero femminili, B, C, D, G, P, T, Z, J, Q, V si nominassero con genere maschile. I moderni non si sono molto curati di questa catena grammaticale, e di questa divisione di sesso nelle lettere, ed hanno detto la O, la U, la I, la B, la D, la Z, la S, ecc.

Le indicazioni contenute nei sillabari e nelle grammatiche scolastiche rilevano e segnalano talvolta tale incertezza, come nel caso della *Miscellanea elementare* per le scuole della *Compagnia di Gesù* (Anon., 1846: 7) in cui si legge:

Delle lettere dell'alfabeto le vocali *a* ed *e*, e quelle consonanti che si appoggiano ad esse sono di genere femminile; le vocali *i*, *o*, ed *u*, e le consonanti che si appoggiano ad esse sono maschili. E così dirassi la *b*, la *f*, il *p*, l'*o*, il *q*. Questa regola presa dal Puoti è conforme alla sentenza di molti grammatici, alla quale per altro non pare che s'accordi l'opinione del Bartoli, del Vanzon, e dell'Ambrosoli, i quali stimano potersi adoperare a piacimento il genere maschile o femminile.

L'attribuzione di genere alle consonanti si può in effetti ispirare a tre differenti criteri. Secondo il primo, il genere varia a seconda che la denominazione del grafema cominci con un suono vocalico o consonantico. Così, secondo Vanzon (1834: 62) – che pure in effetti propende per la libertà di scelta<sup>38</sup> – «tra le consonanti, quelle il cui nome comincia da vocale tengonsi d'ordinario per femminili, onde la F, la L, la M, la N, la R, le S; e per maschili quelle che nell'articolazione loro fanno sentire prima la consonante, poi la vocale, perciò si dice il B, il C, il D, il G, il P, il Q, il T, il V; tranne Z che è femminile».

Un secondo criterio vuole invece che il genere del grafema discenda dalla vocale d'appoggio impiegata, per cui «fra le lettere sono di genere femminile quelle il cui nome termina in *a*, p. es. *b*, *z* (*acca*, *zeta*), di genere comune quelle uscenti in *e*, p. es. *l*, *m* (*èlle*, *èmmè*); e di genere maschile quelle che hanno il nome finito in altra vocale, p. es. *b*, *v* (*bi*, *vi*)» (Fornaciari, 1879: 5)<sup>39</sup>. In considerazione della polimorfia delle denominazioni descritta nel paragrafo precedente, l'applicazione di questo principio non può evidentemente che creare dubbi e confusione. Probabilmente per questa ragione, le disposizioni provenienti dalla manualistica scolastica – quando presenti – sono raramente tassative<sup>40</sup> e tendono comunque a propendere fra Ottocento e Novecento per

<sup>38</sup> «Sembra per altro a noi che, riflettendo che le lettere di per sé non portan marchio di genere, se non in quanto si riferiscono ad alcun termine generale sottinteso, ad ognuno sia lecito il considerarle in quel modo che più gli piace, attribuendo loro indistintamente o il genere maschile o il genere femminile, secondo le rapporta o a *carattere*, o a *lettera*» (Vanzon, 1834: 62)

<sup>39</sup> Più possibilista appare la posizione di Fornaciari nella versione originale della *Grammatica non compendiate e accomodata per le scuole* (1879: 5), in cui una generalizzazione della norma verso il genere femminile è descritta come ammessa e diffusa («comunemente si fanno tutte femminili, sottintendendo l'appellativo *lettera*»).

<sup>40</sup> Ma ad es. Vergani (1844: 39): «Les lettres A, E, F, H, L, M, N, R, S e Z sont du genre féminin. Les suivantes I, J, O, U, B, C, D, G, P, Q, T et V sont du masculin».

un terzo criterio prima solo marginalmente preso in considerazione<sup>41</sup>, ossia per il parametro relativo al genere del sostantivo sottinteso, parametro che gradualmente indirizza verso una preferenza per le rese femminili probabilmente motivata dalla prevalenza dell'implicito *lettera*<sup>42</sup>. Resta tuttavia in una condizione di protratta ambiguità il trattamento di alcuni specifici grafemi, come «v», ancora secondo Petrocchi (1909)<sup>43</sup> obbligatoriamente maschile, e «d», malgrado la terminazione in *-a* sino ad oggi soggetto a usi oscillanti.

Molto più precocemente normata appare la resa dei plurali: sull'invariabilità delle denominazioni dei grafemi l'accordo è infatti unanime (Fornaciari, 1879: 5: «per regola generale non se ne varia al plurale la terminazione; e si dice *dùe érre, dùe zèta*, ecc.»)<sup>44</sup>.

## 5. CONCLUSIONI

Nel condurre alla stabile identificazione dell'alfabeto italiano in 21 simboli in linea di massima univocamente designati, la tradizione didattica consolidatasi fra Ottocento e Novecento – pur concretamente anticipando alcune misure di semplificazione del sistema che le discussioni scientifiche continuavano a rimandare – non giunge ad introdurre interventi di razionalizzazione innovativi rispetto al canone grafematico basato sugli orientamenti tardocinquecenteschi e validato dagli indirizzi della tradizione scrittoria successiva.

Malgrado gli scopi pragmatici che li caratterizzano, i modelli scolastici concepiti per l'alfabetizzazione rinunciano, infatti, all'adozione di rappresentazioni che, allontanandosi dalle descrizioni tradizionali, avrebbero potuto almeno nel contesto didattico rivelarsi più funzionali e adeguati all'avvicinamento degli apprendenti al sistema di scrittura della lingua italiana<sup>45</sup>. L'*abbicci* dell'italiano scolastico resta, così, ancorato alla trafila grafemica secondo la quale l'inventario dei simboli di tradizione latina costituisce un insieme chiuso e procede in modo sostanzialmente indipendente dai valori sonori che dovrebbe rappresentare. In quest'ottica, il concetto di *lettera* trova corrispondenza in singoli segni, a prescindere dalle combinazioni da questi realizzate per la resa di fonemi altrimenti non rappresentati: i digrammi non sono quindi considerati come unità grafemiche

<sup>41</sup> «Altri dice un *b*, un *c*, un *i*, ecc.; ed altri una *b*, una *c*, un'*i*, ecc. Quando si consideri che le lettere di per sé non portan marchio di genere, se non in quanto si riferiscono ad alcun termine generale sottinteso, si vedrà esser lecito a ciascuno il pronunciarle in quel modo che più gli piace, rapportandole al nome *carattere*, o *elemento*, se attribuisce loro il genere maschile, e a *lettera*, se le considera come del genere femminile» (Bellisomi, 1842: 64)

<sup>42</sup> Satta (1978: 30): «è lecito dire *una ti* come *un ti*, Scegliere il femminile è forse la cosa migliore».

<sup>43</sup> Vocali e consonanti «sottintendendo *lettera*, possono (ma non è comune) esser tutte femminili, eccettuato il *cappa* e il *vu*» (p. 7).

<sup>44</sup> Ma per il DOP il plurale va invece realizzato per «d» (pl. *acche*), per «v» (*vu doppi, doppi vi, vu doppie*, ecc.) e per «z» (forme ammesse: *le zete* o *le zeta* o *gli zeta*).

<sup>45</sup> Generalmente oggetto di scarso interesse da parte dei linguisti, gli inconvenienti dell'attuale sistema grafematico dell'italiano sono passati in rassegna da Canepari (MAPI, 1999: 517), che propone un metodo bi-alfabetico basato «sui rapporti, naturali, tra suono e articolazione [...] nonché dell'altrettanto naturale rappresentabilità dei suoni tramite dei simboli (in parte corrispondenti alle normali lettere dell'alfabeto, in parte con qualche curiosa e divertente differenza)». Obiettivo della proposta non è, evidentemente, una semplificazione del sistema, ma invece una sua revisione ai fini di una maggiore rappresentatività della realtà fonica.

indipendenti mentre è attribuita autonomia ai simboli sovrabbondanti e diacritici; nelle presentazioni dell'alfabeto, i grafemi polivalenti sono, d'altra parte, ritratti attraverso uno solo dei loro possibili valori.

Studi condotti con differenti prospettive disciplinari hanno negli ultimi decenni messo in luce che, a differenza di quanto Croce riteneva, gli effetti del paradigma grafico-grafemico cui l'italiano è pervenuto non concernono soltanto «i bisogni dei maestri e degli alunni delle scuole elementari»<sup>46</sup>, ma hanno avuto e hanno importanti effetti sulla storia della lingua e dei comportamenti linguistici degli italiani.

Le rappresentazioni del sistema grafemico radicatesi nelle prime fasi dell'alfabetizzazione scritta incidono, infatti, non soltanto sull'efficienza delle procedure di reciproca conversione fonema-grafema finalizzate alla ricezione e produzione di testi scritti, ma condizionano anche – seppure per lo più a livello implicito – numerosi altri ambiti d'uso e livelli della lingua. Esempi di interfaccia tra gli esiti della concettualizzazione grafemica e i comportamenti linguistici e culturali dei parlanti sono infatti frequenti: le rappresentazioni di natura grafemica acquisite nel contesto della prima alfabetizzazione possono non soltanto incidere in modo significativo su quantità e qualità delle pecche ortografiche destinate a cristallizzazione e sul conseguente costituirsi, a livello collettivo, di scritture semicolte idiolinguistiche<sup>47</sup>, ma anche condizionare i giudizi linguistici e metalinguistici dei parlanti attraverso le elaborazioni cognitive da questi attivate<sup>48</sup>, con effetti sulle operazioni orali di riconoscimento e decodifica dell'input uditivo<sup>49</sup> oltre che sulla pronuncia<sup>50</sup>.

Le immagini del sistema grafemico possono d'altra parte innescare buoni o cattivi automatismi anche a livello morfo-sintattico. Nella compitazione di un codice fiscale o di una targa, è molto probabile che nessun parlante italiano pronunci i simboli «c» e «g» con resa velare, né che associ l'eventuale sequenza «gn» alla nasale palatale: i dispositivi che agiscono in circostanze di questo tipo attivano associazioni meccanicamente ricavate dalla sequenza alfabetica. Altrettanto meccanicamente, seppur con possibili implicazioni metalinguistiche, trovandosi di fronte a un grafema come «w», a cui in ambito scolastico sono attribuiti uno statuto e designazioni che tengono unicamente conto del valore consonantico, i parlanti italo-foni non solo tendono a tradurne il suono attraverso la fricativa labiodentale nei prestiti (come *wafer*) e nelle sigle (come WWF e WWW) ma anche a percepirne il valore di «v» a prescindere dalla corrispondenza con «w» nella lingua d'origine, e questo addirittura nel caso in cui il valore semivocalico sia stato importato nell'adattamento italiano, ciò che può evidentemente avere concrete conseguenze sulla scelta dell'articolo da anteporre<sup>51</sup>.

<sup>46</sup> Op.cit., p. 155.

<sup>47</sup> Revelli, in stampa.

<sup>48</sup> Cfr. Laudanna, 2006.

<sup>49</sup> Per l'italiano cfr. Albano Leoni *et al.* (1999: 46).

<sup>50</sup> Come nel caso del cosiddetto "effetto Buben" per cui si rimanda a Chevrot, Malderez (1999).

<sup>51</sup> Il fenomeno, illustrato da Luca Serianni in un articolo (*La Crusca per Voi*, n. 9, p. 8) poi riproposto dallo Sportello di Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/articolo-davanti-parole-straniere-inizianti->), risulta con evidenza in rapporto ai comportamenti dei parlanti nella scelta dell'articolo davanti a parole straniere inizianti per *w* e *sw*. Citando una nota di Pietro Janni («Lingua Nostra», LIII [1992]: 86-87), in cui viene osservato che il «normale parlante italiano è intimamente convinto che la *w* rappresenti (anzi 'sia') una consonante, come in *Walter*, e che solo per una convenzione 'straniera' si debba pronunciarla come la semivocale di *uomo*», rispetto a esiti come *lo swatch* osserva che

D'altra parte, in una dimensione più genericamente culturale, rappresentazioni di stigma o prestigio veicolate dalla scuola e legate allo statuto dei diversi grafemi possono avere effetti, di rinforzo o reazione, rispetto alle abitudini e mode relative al loro uso e alla loro diffusione: oltre al facile esempio dell'onomastica ipocoristica e esotizzante o a quello delle grafie connotative, significativo appare il processo cui è stato esposto il grafema ⟨j⟩, che – per un certo periodo etichettato dal contesto scolastico come "arcaico" – dopo un arco temporale piuttosto breve è rientrato nel circuito dell'educazione linguistica per il tramite dell'insegnamento dell'inglese e, percepito e descritto a tutti gli effetti come "lettera straniera", è ormai pressoché universalmente denominato (ingl. *jay*) e pronunciato conseguentemente, anche quando il termine che lo contiene appartiene chiaramente alla trafila latina o italiana (ad es. *junior*).

Rispetto agli interrogativi posti in premessa, quindi, le possibilità che il motore di alcuni fenomeni di innovazione linguistica si possa situare nel contesto dell'insegnamento elementare e che i conseguenti processi di cambiamento procedano dal basso verso l'alto e non in senso inverso appaiono più plausibili di quanto Croce ritenesse o fosse disposto a riconoscere<sup>52</sup>. L'ipotesi, poi, che le concettualizzazioni veicolate dalle presentazioni e rappresentazioni grafematiche possano indurre e far allignare fenomeni di percezione, comportamento e cambiamento linguistico a livelli della lingua più profondi di quello alfabetico trova d'altra parte conforto nella prospettiva che, preconizzando ciò che studi successivi avrebbero confermato anche in rapporto alle acquisizioni linguistiche individuali, Tullio De Mauro proponeva già nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (2003 [1963]: 225n), affermando:

col diffondersi dell'uso parlato la grafia tradizionale ha influito anzitutto sulla costituzione articolatoria e acustica delle unità fonematiche italiane e sulla persistenza o l'indebolimento della distinzione fonetica tra le varianti d'uno stesso fonema; in secondo luogo, sulla persistenza o l'indebolimento delle stesse distinzioni fonetiche rilevanti al fine della distinzione dei fonemi, cioè sulle cosiddette 'opposizioni' fonematiche [...]; inoltre ha influito sullo strutturarsi dei fonemi in serie che individuano i diversi lessemi e le diverse varianti morfematiche d'uno stesso lessema [...]; la grafia, infine, ha agito sulle norme fonologiche regolanti la giuntura dei vari lessemi nella frase. Insomma, l'influenza della grafia nello sviluppo diacronico e nella funzionalità sincronica del sistema fonematico italiano in ogni sua parte è un esempio cospicuo di uno di quei 'documenti storici' extralinguistici cui il linguista deve 'all'ultimo' rivolgersi per intendere 'le circostanze che hanno potuto influire sulla genesi d'un mutamento linguistico' (Martinet, *Elements*)

«anche chi non parlerebbe mai di *svòcc* in riferimento al noto orologio, crede in fondo, in una specie di livello subconscio, che *Swatch* non cominci come *suocera*, *suora*, ecc. ma come *svogliato* o *svolazzò*».

<sup>52</sup> In questo senso, il motivo dell'insuccesso delle proposte di revisione del sistema grafematico e ortografico che, provenendo dall'alto, si sono succedute negli ultimi secoli potrebbe non risiedere allora tanto, come Castellani (1962: 188) riteneva, «nella loro stravaganza, ò nella loro incompletezza è timidà», quanto piuttosto nella loro asetticità rispetto al "basso".

## FONTI CITATE

- AeC (1900) = A. e C., *Nuovo Corso di Compiti di lingua italiana con brevi regole di grammatica per le scuole elementari superiori maschili e femminili in conformità dei vigenti Programmi Governativi*, G. B. Paravia, Torino (3<sup>a</sup> ed.).
- Affori F. (1895), *Sillabario per l'insegnamento contemporaneo della lettura e della scrittura*, Enrico Trevisini, Milano-Roma (4<sup>a</sup> ed.).
- Agabiti A. (1872), *Sillabario per le scuole reggimentali dell'esercito italiano*, G. B. Paravia e C., Torino etc.
- Anon. (1819) = *Principj di gramatica ad uso degli scolari delle scuole pie ed altre*, Stamperia dell'Osp. Apost. di S. Michele a Ripa, presso Carlo Mordacchini, Roma.
- Anon. (1839<sup>a</sup>) = *Abbecedario e Sillabario per l'infanzia: edizione di proprietà e a beneficio delle Scuole infantili di carità di Milano e Cremona*, Pirota e C., Milano.
- Anon. (1839<sup>b</sup>) = *Nuovo abbecedario morale e religioso*, Tip. Delle Scienze, Roma.
- Anon. (1846) = *Miscellanea elementare ad uso del primo e secondo ordine della classe infima di grammatica nelle scuole della Compagnia di Gesù, Da' Torchi del Tramater*, Napoli.
- Anon. (1859) = *Abbecedario sillabario e primo libro di lettura per le scuole rurali*, Stamperia di L.Grund, Vienna.
- Anon. (1860) = *Abbecedario e sillabario per l'infima classe delle scuole elementari nelle provincie venete*, Stamperia di L.Grund,Vienna.
- Anon. (1862) = *Abbecedario per uso delle scuole italiane ovvero il piccolo Lemmi arricchito di molti precetti d'educazione, massime morali, e novelle atte a ben formare il cuore dei fanciulli*. Nuovissima edizione corretta, Tipografia di Angelo Valenti, Pisa.
- Anon. (1864) = *Abbecedario ad uso delle scuole di mutuo insegnamento ovvero Metodo sicuro per istruire nella lettura i fanciulli*, Giacomo Moro, Firenze.
- Anon. (1869) = *Sillabario per le scuole elementari d'Italia*, Felice Paggi libraio-editore, Firenze, (3<sup>a</sup> ediz con aggiunte).
- Anon. (1870<sup>a</sup>) = *Nozioni elementari di grammatica italiana a uso del terzo corso*, Collegio degli Artigianelli, Torino.
- Anon. (1870<sup>b</sup>) = *Sillabario per i bambini della prima classe elementare*, Carlo Blasig e Comp., Udine.
- Anon. (1873) = *Sillabario per la prima classe delle scuole elementari*, Stamp. di Carlo Gorischek, Vienna.
- Ayra (1884) = Ayra G. e P., *Manualetto dell'allievo di prima classe elementare nelle scuole italiane delle colonie*, G. B. Paravia e C., Torino etc. (4<sup>a</sup> ediz. illustrata).
- Azzi C., Benedetti S. (1869), *Metodo per insegnare contemporaneamente nomenclatura, lettura, scrittura e retta pronunzia*, Tip. Faziola e C., Firenze.
- Banfi G. (1854), *Vocabolario Italiano ortografico. Premessovi un trattatello sull'ortografia italiana*, Giacomo Gnocchi, Milano.
- Barbieri M. (1872), *Nuovo sillabario figurato ossia nuovo metodo fonico sillabico ornato di oltre 200 figure*, Bologna, Stab.Tip. di Giac.Monti, 1872 (4<sup>a</sup> ediz. riveduta e migliorata).
- Bavelli A. (1884), *Al bambino che vuole imparare contemporaneamente a leggere ed a scrivere*, Tip. Wilmant, Milano.
- Bellisomi F. (1842), *Grammatica della lingua italiana proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia*, Giovanni Silvestri, Milano.
- Bindi D. (1867), *Principj di grammatica italiana per la 2<sup>a</sup> classe elementare*, Libreria Scolastica di A. Casale e Comp., Firenze.

- Bombelli R. (1866), *Studi filologico critici sulla genesi forma e valore nelle lettere dell'alfabeto italiano*, Tip. e Lib. Pontificia, Roma e Torino.
- Bonfante G., Ferrero P. (1971), *Grammatica italiana per la scuola media*, Principato editore, Milano.
- Borgogno G. (1870), *Nozioni di grammatica italiana proposte alle classi elementari superiori ed alla prima classe tecnica*, G. B. Paravia, Torino.
- Borgogno G. (1874), *Nuovo sillabario secondo il metodo di scrittura e lettura contemporanea ad uso dei bambini dell'asilo infantile e della prima classe elementare inferiore e degli adulti nelle scuole serali e festive*, Stamperia Reale di G. Paravia e C., Torino.
- Buon cristiani F. (1898), *Sillabario intuitivo col metodo fonico-ideografico*, Giannelli, Pisa.
- Buonsanto V. (1820), *Abbicci morale, ovvero, Metodo facile per istruire i fanciulli nella lettura e negli elementi della storia cristiana*, Stamperia Società Filomatica, Napoli.
- Camboni A. (1873), *Prime nozioni di grammatica italiana esposte ai fanciulli della seconda elementare e corredate di opportuni esercizi*, Tipografia Azuni, Sassari.
- Capelli L. M. (1912), *Dubbi di lingua di grammatica e d'ortografia: repertorio alfabetico di brevi norme per parlare e scrivere correttamente*, R. Giusti, Livorno.
- Castrogiovanni G. (1870), *Sillabario secondo il programma legislativo per la sezione inferiore della prima classe elementare*, G. B. Petrini e comp., Torino, Milano, Firenze.
- Castrogiovanni G. (1873), *Sillabario secondo il programma per la prima classe elementare inferiore e compimento del sillabario per la classe superiore*, Libreria editrice G. B. Petrini, Torino.
- Celli G. (1886), *Sillabario per imparare la lettura contemporaneamente alla scrittura secondo il sistema fonico*, presso l'Autore, Milano (9<sup>a</sup> ediz.).
- Ciscato B. (1871), *Sillabario o metodo contemporaneo di lettura e scrittura per le scuole diurne e serali*, Tip. Reale Burato, Vicenza.
- Collodi C. (1889), *Libro di Lezioni per la seconda classe elementare secondo gli ultimi programmi*, Felice Paggi, Firenze.
- Comba E. (1875), *Breve corso razionale di grammatica italiana corredato di esercizi d'applicazione ad uso degli alunni delle scuole tecniche, normali e magistrali*, G. B. Petrini, Torino.
- Cristofanini A. (1870), *Una prima idea al bambino della grammatica italiana*, Tip. Landi, Lucca (2<sup>a</sup> ed. corretta ed accresciuta).
- D'Attilio N. (1897), *I primi passi a la scuola. Sillabario graduato per la lettura e la scrittura contemporanea*, Tip. G. e N. Colitti, Campobasso.
- Dagnini A. (1857), *Insegnamento della lingua italiana in 30 lezioni ossia studi su le forme grammaticali colle quali gl'italiani esprimono o deggiono esprimere le loro idee*, parte II, Typographie de J. G. Carmanne, Liège.
- Demarco Fioritoni V. (1837), *Elementi di grammatica italiana compendiata per uso del comunale Ginnasio di Rieti*, Salvatore Trinchi, Rieti, 1837.
- Donini G. (1837), *Sillabario italiano teorico-pratico*, Tipografia Baduel da Vincenzo Bertelli, Perugia.
- Fongoli P. P. (1885), *Sillabario del bambino italiano ammaestrato contemporaneamente nei principi di Lettura e scrittura*, G. B. Paravia e C., Torino etc. (14<sup>a</sup> ediz.).
- Fornaciari R. (1879), *Grammatica italiana dell'uso moderno: scrittura e pronunzia, parti del discorso e flessioni, formazione delle parole, metrica*, Sansoni, Firenze.
- Fornaciari R. (1882), *Grammatica italiana dell'uso moderno: compendiata e accomodata per le scuole*, Sansoni, Firenze.

- Forti G. (1870), *Primi elementi di lettura sul metodo sillabico, ovvero Nuovo sillabario graduato ad uso degli allievi d'ambo i sessi della prima classe elementare, sezione inferiore e degli adulti*, Tipografia Moneti e Cagarelli, Mirandola.
- Gagliolo D. (1875), *Sillabario secondo il vero metodo della lettura e scrittura contemporanea ad uso delle scuole elementari maschili e femminili e degli asili infantili*, G. Civelli, Torino (4<sup>a</sup> ed.).
- Garelli 1869 = Garelli V. (1869), *Nuovo abecedario ad uso delle scuole elementari ordinato in modo che la scrittura si accompagni alla lettura*, E. Moreno, Torino, 3a ed..
- Gelmetti 1884 = Gelmetti L. (1884), *Un ostracismo ingiusto nell'alfabeto italiano a danno della chiarezza e della regolarità. Studio comparativo ortografico con proposte per l'unità della pronunzia*, F.lli Dumolard, Milano.
- Ghelardi C. (1875), *Regole elementari della lingua italiana per le giovanette*, Tip. delle Lettere cattoliche, Genova.
- Graziani G. (1882), *Metodo per insegnare la lettura contemporaneamente alla scrittura. Parte prima: il sillabario*, Francesco Perchiazzi ed., Aquila (2<sup>a</sup> ed.)
- Graziani G. (1883), *Metodo per insegnare la lettura contemporaneamente alla scrittura. Parte seconda: compimento del sillabario*, Tipografia di B. Vecchioni, Aquila (2<sup>a</sup> ed.)
- Lanza G. (1873), *Sillabario e prime letture per le scuole femminili delle campagne*, G. B. Paravia e C., Torino.
- Lavezzari G. (1872), *Primi elementi di grammatica insegnati agli scolari delle prime classi elementari colle regole principali di pronunzia e di ortografia e con esercizi di lingua*, Ditta Claudio Wilmant, Milano.
- Lipparini G. (1920), *Il Fiore di lingua. Regole pratiche ed Esercizi di Grammatica per gli alunni e le alunne del corso popolare della scuola elementare*, Carlo Signorelli Editore, Milano.
- Maestra (1861) = *Grammatica italiana compilata da una maestra elementare ad uso delle scuole*, Giocondo Messaggi Tipografo Libraio, Milano.
- Marcellino F. (1898), *La prima scuola. Sillabario, parte prima*, G. B. Paravia e C., Torino etc.
- Martiri N. (1875), *Sillabario graduato*, Stab. Tipografico dell'Unione, Napoli, 1875.
- Matticoli F. P. (1885), *Sillabario fonico sillabico per la lettura e scrittura contemporanea*, Tip. Unione dei maestri, Torino.
- Mauro M. A. (1875), *Lettere, sillabe e parole per insegnare a leggere e scrivere ai soldati analfabeti*, Pallotta, Roma (4<sup>a</sup> ediz. riveduta e corretta).
- Mazzantini E. (1874), *Nuovo sillabario con esercizi di lettura, frasi, proverbi, massime, regole di buona creanza, raccontini e poesie infantili*, presso Massimo Ristori, S. Miniato.
- Melga M. (1867), *Nuova grammatica italiana ordinata alla istruzione primaria superiore ed alla speciale o tecnica inferiore*, Stamperia del Fibreno, Napoli.
- Morandi L. (1894), *Grammatica italiana: regole ed esercizi per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, G. B. Paravia e C., Torino.
- Mottura C., Parato G. (1872), *Nuova grammatica della lingua italiana con brevi nozioni intorno ai principali generi di componimento*, G. B. Paravia e C., Torino.
- Mottura C., Parato G. (1909), *Il piccolo compendio della Grammatica italiana ad uso delle scuole elementari. Nuova edizione riveduta*, G. B. Paravia e C., Torino.
- Muzzi L. (1863), *Sillabario secondo il metodo fonico pel magistero di leggere e scrivere*, Tip. Tofani, Firenze (3<sup>a</sup> ediz.).
- Nicolussi G. (1873), *Sillabario pei sordo-muti e per gli asili infantili preceduto da una guida pel maestro*, Tip. A. Lamperti, Milano.
- Panerai P. (1903), *Paolino. Sillabario per le scuole rurali*, Società editrice Dante Alighieri, Roma-Milano.

- Panizzoni L. (1873), *Nuovo sillabario per la classe prima proposto per l'insegnamento contemporaneo della lettura e scrittura*, Tip. G. Civelli, Verona.
- Paoli P. (1868), *Abrégé de grammaire italienne*, Impr. de Ch.Lahure, Paris, 1868 (2<sup>a</sup> edizione).
- Pescatori C. (1876), *Grammatica della lingua italiana per uso delle scuole tecniche, ginnasiali e magistrali*, Tipografia editrice della Gazzetta d'Italia, Firenze (5<sup>a</sup> ed.).
- Petrocchi P. (1887), *Grammatica della lingua italiana per le scuole elementari inferiori*, Fratelli Treves editori, Milano.
- Petrocchi P. (1898), *Grammatica della lingua italiana a uso delle scuole elementari superiori*, Vallardi, Milano.
- Petrocchi P. (1909), *Grammatica della lingua italiana per le Scuole Ginnasiali, Tecniche, Militari, ecc.*, Fratelli Treves Editori, Milano (8<sup>o</sup> migliaio).
- Piazza E. (1897), *Grammatica italiana ad uso delle scuole secondarie (con oltre 250 esercizi pratici)*, Tipografia di Raff. Giusti, Livorno.
- Piccinini F. (1840), *Grammatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave a dialogo ridotta e interamente ricorretta, accresciuta ed a migliore metodo portata*, Tipografia Filantropica, Napoli (2<sup>a</sup> ed.).
- Pozzi C. (1874), *Sillabario ossia esercizi graduati e simultanei di lettura, scrittura e calcolo mentale con appositi modelli litografici per gli allievi e per le allieve della prima elementare inferiore urbana e rurale nel primo semestre scolastico*, Ed. Pozzi Carlo, Torino (39<sup>a</sup> ediz.).
- Pozzi C. (1880), *L'operaio e l'agricoltore italiano ammaestrato nei primi erudimenti del leggere, dello scrivere e del calcolo con adatti esercizi e modelli*, Tipografia Locatelli e C., Torino (6<sup>a</sup> ed.).
- Pugliese P. (1962), *Lingua italiana moderna. Grammatica per la scuola media unificata*, Marietti, Torino.
- Raccuglia S. (1893), *Storia critica dei metodi usati per insegnare a leggere*, R. Sandron, Palermo (2<sup>a</sup> ed. riveduta, corretta e accresciuta).
- Rigutini G. (1885), *La unità ortografica della lingua italiana*, Paggi, Firenze.
- Rinaldi B. (1888), *Questioni d'abbicci. La parola studiata ne' suoi elementi fonico-grafici. Ad uso delle Scuole Normali e dei Maestri Elementari*, Gr. Scioldo editore, Torino.
- Rossi 1910<sup>a</sup> = Rossi L. (1910<sup>a</sup>), *Libriccino per imparare a leggere e a scrivere con le parole normali. Prima parte*, G. B. Paravia e C., Torino (5<sup>a</sup> rist. della 3<sup>a</sup> ed. migliorata).
- Rossi L. (1910<sup>b</sup>), *Libriccino per imparare a leggere e a scrivere con le parole normali. Seconda parte*, G. B. Paravia e C., Torino (3<sup>a</sup> ed. migliorata).
- Satta L. (1978), *Educazione linguistica. Grammatica italiana per la scuola media con riferimenti al latino*, D'Anna, Messina-Firenze.
- Sensini M. (1996), *Il sistema della lingua. Dalle parole al testo*, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano.
- Serra B. (1884), *Sillabario per i bambini delle sezioni inferiori urbane e rurali: parte seconda*, Tip. Guerzoni, Persiceto.
- Soli G. (1894), *Didattica per le scuole normali e pei maestri elementari*, Hoepli, Milano.
- Taverna G., Comerci N. (1835), *Corso d'insegnamento elementare. Studio della lingua italiana. Prime letture de' fanciulli*, Stabilimento dell'Ateneo, Napoli.
- Tonani C. G. (1909), *Grammatica ed esercizi di lingua italiana ad uso delle Scuole Elementari Superiori*, Tip. Frat. Lobetti Bodoni, Saluzzo.
- Troya V. (1842), *Guida pratica per usare con frutto l'Abecedario e Sillabario nelle scuole elementari del professor Vincenzo Troya*, Stamperia Reale, Torino.
- Troya V. (1874), *Sillabario proposto alle scuole serali e festive per ammaestramento degli adulti analfabeti, etc.*, Stamp. Reale di Torino di G. B. Paravia, Torino.

- Vanzon C. A. (1834), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Dai Torchi di Luigi Angeloni, Livorno (2<sup>a</sup> ediz.)
- Vergani A. (1844), *Grammaire italienne en 20 leçons par Vergani; augmentée de IV nouvelles Leçons par le professeur Moretti*, Tipografia De' Gemelli, Napoli.
- Vidotto G. (1903), *Impariamo! Corso di letture per le scuole elementari. Sillabario*, Società editrice Dante Alighieri, Roma-Milano.
- Viglione D. T. (1827), *Compilazione di un nuovo abbicci e sillabario copiosissimo*, Tipografia Reale Albergo dei Poveri, Napoli.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albano Leoni F., Cutugno F., Laudanna A. (1999), "L'attivazione di rappresentazioni fonemiche durante il riconoscimento del parlato: una risorsa metalinguistica?", in Benincà P. et al. (a cura di), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Bulzoni, Roma, pp. 35-52.
- Castellani A. (1962), "Proposte ortografiche", in *Studi linguistici italiani*, III (1962), pp.188-191.
- Castellani A. (1980), "Italiano e fiorentino argenteo", in *Studi linguistici italiani*, VII (1967-70), pp. 3-19, poi in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, vol. I, Salerno Editrice, Roma, pp. 17-35.
- Catricalà M. (1991), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio unitario*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Chevrot J. P., Malderez I. (1999), "L'effet Buben: de la linguistique diachronique à l'approche cognitive (et retour)", in *Langue française*, 124 (1), pp. 104-25.
- Coluccia R. (1992), "Grafematica", in Cortelazzo M. A., Mioni A. M. (a cura di), *La linguistica italiana degli anni 1976-1986*, Bulzoni, Roma, pp. 183-194.
- Cornagliotti A. (1988), "Lingua e scrittura", in Holtus G., Metzeltin M., Schmidt C. (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. 4 (*Italienisch, Korsisch, Sardisch & Italiano, corso, sardo*), Niemeyer, Tübingen, pp. 379-392.
- Croce B. (1911), "Nuovi tentativi di riforma dell'ortografia italiana" in *La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia*, 9, pp. 155-158.
- Dardano M., Trifone P. (1997), *La nuova grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- De Mauro T. (2003 [1963]), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.
- Demartini S. (2014), *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Cesati, Firenze.
- DOP = *Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronunzia* redatto in origine da Migliorini B., Tagliavini C., Fiorelli P.; riveduto, aggiornato, accresciuto da Fiorelli P., Francesco Borri T., Rai-Eri, Roma, 2010.
- Dota M. (2012), "Imparare a leggere e scrivere nelle scuole reggimentali", in *Italiano LinguaDue*, 1, pp. 137-164:  
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2277/2504>.

- Giovanardi G. (1988), "Ferdinando Caccia e l'ortografia settecentesca", in *Lingua nostra*, 49, pp. 97-108.
- Laudanna A. (2006), "Ortografia", in Id., Voghera M. (a cura di), *Il linguaggio. Strutture linguistiche e processi cognitivi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 27-47.
- MAPI = Luciano Canepari, *Manuale di pronuncia italiana*, Zanichelli, Bologna, 1999.
- Maraschio N. (1994), "Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione", in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. 1° (*I luoghi della codificazione*), Einaudi, Torino, pp. 139-227.
- Migliorini B. 1983 [1960], *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- Palermo M., Poggiogalli D. (2011), *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 a oggi. Profilo storico e antologia*, Pacini Editore, Pisa.
- Pizzoli L. (2004), *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776). Un'analisi linguistica*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Polimeni G. (2014), *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Cesati, Firenze.
- Prada M. (2012-2013), "Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino", in *Studi di grammatica italiana*, XXXI-XXXII, pp. 245-353.
- Prada M., Sergio G. (2011), "A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani", in Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Cesati, Firenze, pp. 539-563.
- Revelli L. (2013), *Diacronia dell'italiano scolastico*, Aracne, Roma.
- Revelli L. (in stampa), "Grafematica e ortografia della lingua italiana: questioni acquisizionali, tra norma e sistema", in Borreguero Zuloaga M. (a cura di), *Atti del XIV Congresso della Società internazionale di Linguistica e Filologia italiana*, Madrid 4-6 aprile 2016.
- Serianni L. (1988), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, con la collaborazione di A. Castelvechi, Utet, Torino.
- Serianni L. (2006), *Prima lezione di grammatica*, Laterza, Roma-Bari.
- Serianni L. (2013), *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna.